

Incredibili «sviste» giudiziarie hanno risparmiato a Zaza carcere e sorveglianza di polizia

«Arresti domiciliari» in clinica e tre giorni di vacanza a Napoli

Il boss ottenne la scarcerazione per gravi motivi di salute quando era in ferie il giudice che l'aveva imputato di associazione mafiosa - Il Pubblico ministero chiese l'intervento del Tribunale della libertà, ma la Cassazione intervenne e lo salvò ancora

ROMA — Come mai un boss camorrista del calibro di Michele Zaza aveva ottenuto gli arresti domiciliari? I motivi di salute, spiegano i giudici, erano sanitari. E come mai non c'era nemmeno la sorveglianza della polizia nella clinica dove era ricoverato? Perché il regime degli arresti domiciliari non lo prevede, precisa il codice. Gli interrogativi intorno alla misteriosa scomparsa di Michele Zaza, «re di Napoli», potrebbero proseguire all'infinito. Ma tutti i perché trovano risposte esaurienti e logiche. Ora siamo in grado di ricostruire l'ultima avventura giudiziaria del boss. La data è il 10 novembre 1982, giorno dell'ultimo arresto, avvenuto in piazza Jacini, zona Vigna Clara, uno dei tanti quartieri «salotto» della borghesia romana. Zaza viene arrestato con un amico, Eraldo Russo. La polizia lo por-

ta in carcere con la semplice accusa di non aver ottemperato al divieto di frequentare il regime degli arresti domiciliari per pochi mesi da Assolci, qualcuno s'era dimenticato infatti di spedirlo al «confino». Niente di grave. Ormai il grande boss è in carcere, al sicuro, e deve rispondere anche per il reato di «falso ideologico» (lo trovarono a Milano con un passaporto falso). Ma gli avvocati preparano la rinvincita. Stanno per presentare l'istanza di libertà per «gravi motivi di salute» (Zaza effettivamente soffre di stenosi mitralica), quando però scatta in tutta l'Italia una clamorosa «relata» di boss mafiosi. È la famosa notte di San Valentino del 14 febbraio 1983. Dall'elenco di oltre 100 persone sparse tra Palermo, Napoli, Roma, Genova, Milano, Novara e via elencando, non poteva mancare Zaza, figura che modo alla droga (e Zaza ne aveva da vendere) non fi-

niscono nemmeno presso la sezione specializzata, dell'Ufficio Istruzione di Roma, essendo in ferie quasi tutti i titolari. È il momento giusto. Gli avvocati di Zaza partono alla carica. Secondo un nutrito «dossier» di perizie mediche, le condizioni del detenuto Zaza Michele sono drammaticamente peggiorate. Di fronte a tanti riscontri, il responsabile dell'Ufficio Istruzione chiama un suo giovane collega, il dottor Poletta, e gli chiede di occuparsene. «Vedi un po' questa storia, dal un'occhiata agli atti e decidi». Da quel giorno — siamo al 17 agosto — il giovane Poletta riceve ogni mezz'ora la visita di un avvocato diverso, sempre più allarmato, sempre più preoccupato per le condizioni di salute del loro illustre cliente. Alla fine, il giudice istruttore si convince. Prende l'istanza degli avvocati e firma il provvedimento di scarcerazione, con l'obbligo degli

Dalla nostra redazione NAPOLI — Michele Zaza è un grosso personaggio della camorra, ha cominciato la sua carriera occupandosi del traffico delle sigarette di contrabbando ed in questa attività si è strettamente legato al clan della mafia siciliana, del quale è considerato un «portavoce» a Napoli. Sulla strada del «tabacco» Zaza ha incontrato anche gli stupefacenti ed ha seguito i suoi «soci» in quest'affare. Zaza, però, non s'è limitato alle attività illecite ed è entrato nel mondo dell'edilizia e della finanza con operazioni spregiudicate. Nella fase più acuta della guerra contro i cutolanelli — nel 1981 — Zaza si è trasferito a Roma e proprio nella capitale è stato arrestato nel giugno dello stesso anno. La polizia che lo sorprese all'uscita di un ristorante di Parioli lo trovò in possesso di assegni per il valore di un miliardo. Una cifra notevole per una persona che al fisco pagava le tasse solo su sedici milioni di reddito. La prigionia di Zaza comunque durò molto poco, tanto che nel mese di febbraio dell'82, pagando una cauzione di 500 milioni, uscì dal carcere in libertà provvisoria. Il boss soffre di cuore tanto che gli è stato applicato un «pace maker», questa affezione cardiaca giustificò e giustificò ogni sua libera-

Quando fu preso aveva un miliardo in tasca

zione. Zaza, falsificando i documenti in «Zaza» riesce ad ottenere la patente ed un passaporto e se ne va negli Stati Uniti, dove la moglie dimora stabilmente nel pressi di Los Angeles e dove la famiglia si permette di comprare per un milione e mezzo di dollari in contanti una villa di Beverly Hills che viene ristrutturata in «bunker» con altri 300.000 dollari. Zaza torna in Italia ed a Milano la polizia lo arresta il 27 agosto dello stesso anno dopo appena due mesi di carcere a Zaza viene concessa la libertà provvisoria. Il giudice stabilisce che Zaza deve recarsi in soggiorno obbligato in un determinato paesino, ma prima che venga stabilita definitivamente la sede, il boss imbocca il

portone del carcere di Ascoli Piceno e fa perdere le sue tracce. Il 13 novembre dell'82 viene arrestato di nuovo a Roma e subito dopo viene presa la moglie che è tornata dagli USA per assisterlo. Il cuore matto del boss per un anno non gli fa avere privilegi, fino a qualche mese fa, quando gli vengono concessi gli arresti domiciliari nonostante che alle accuse emesse dalla procura romana, quella napoletana, se ne è aggiunta un'altra del tribunale di Genova per un traffico in grande stile di contanteria. I camorristi sono certamente degli strani malati di cuore: Zaza, cardiopatico, fugge con una frequenza regolare, Luigi Giuliano messo in libertà provvisoria senza cauzione perché doveva essere operato al cuore, trova il tempo di partecipare a Bologna ad una rissa e di darsi alla latitanza senza farsi operare, quando il referto medico parlava di pericolo di vita imminente. A Giuliano è stata revocata la libertà provvisoria, ma mentre questo boss tornava ad essere ufficialmente latitante, veniva data una nuova possibilità di fuga a Zaza, suo alleato contro Cutolo. v. f.

Le ultime edizioni dei quotidiani dell'83 erano andate in edicola con titoli di prima pagina sul «caso Tortora» per i giudici, l'«eroe di Portobello» non può attendere la sentenza di una corte chiusa dentro casa, agli arresti domiciliari, perché è «socialmente pericoloso». Le prime edizioni dei giornali dell'84 hanno invece annunciato la vergognosa «partenza» (ci rifiutiamo di chiamarla «fuga») di Michele Zaza, «pezza da novanta», della camorra, accusato di molte cose, tra cui il traffico in grande stile di eroina. Ecco, a cavallo tra un anno e l'altro, due storie che vennero troppo spontaneamente accostate. Nel mezzo, in un angolino fatto di poche righe sui primi foglietti in ante accampato la vergognosa «partenza» — non sappiamo quanto arbitrariamente — la storia piccola e atroce di un giovane romano, Bruno Negri, classe '55, che ha l-

naugurato le statistiche del nuovo anno crepando con una siringa attaccata al braccio, per strada e solo. Chiusa la parentesi. Le cronache di oggi ci raccontano come e perché un boss del calibro di Michele Zaza poteva attendere (si fa per dire) le sentenze che lo riguardano nella più esclusiva clinica privata della capitale, spendendo qualcosa come 372 mila lire al giorno di «spensione», cure mediche escluse. E il consueto balletto di provvedimenti firmati da un giudice e impugni da un altro, di annullamenti, di «sviste» di «sviste», di scarrette che passano da un ufficio all'altro. Come al solito, non è facile capirci qualcosa, né è semplice stabilire chi, in definitiva, si è assunto la personale responsabilità di mettere «Michele 'o pazzo» in condizioni di allontanarsi come e quando

Chi resta dentro, chi fugge e chi muore



Michele Zaza

meglio ha creduto. E si può star certi che, in ogni caso, «è stata applicata la legge». Ma se andiamo alla sostanza, questa vicenda è di un po' indecente. Più di un conto non torna. Tanto per cominciare, Michele Zaza non è un cittadino incensurato in attesa di giudizio, ma ha già alle spalle una prima condanna a tre anni per «associazione a delinquere». E poi la recente norma (novembre '81) che disciplina la concessione degli arresti domiciliari non sembra proprio ritagliata sul caso di questo boss della «Nuova famiglia»: la legge, infatti, precisa che il reato contestato all'imputato non deve essere tale da «destare eccessivo allarme sociale»; altrimenti, se il detenuto è in gravi condizioni di salute, può benissimo farsi curare in clinica, ma con due poliziotti che lo sorvegliano a vista. E invece

Zaza aveva due guardie private, da lui stesso pagate per farsi proteggere dagli avversari «cutolanelli». Siamo alla farsa. C'è infine da constatare come da un anno a questa parte la fortuna continua a segnare in modo diverso la sorte delle bande camorristiche di Cutolo (falcidiate l'estate scorsa da un migliaio di ordini di cattura) rispetto a quelle non meno pericolose della «Nuova famiglia». Come che capitano. Così come è capitato a chi scrive, non più di tre mesi fa, di andare a Santa Maria Capua Vetere, la terra degli amici di Zaza, e di ascoltare un magistrato che per mezz'ora filata cerca di convincerci che ormai i camorristi della «Nuova famiglia» stanno rientrando tutti nella legalità...

Sergio Criscuolo



I familiari di Elli: «Ora spetta al governo trattare con i rapitori»

MILANO — Il brutale ultimatum è scaduto a mezzanotte: i cinque giorni concessi dai banditi per raccogliere i cinque miliardi del riscatto, sono trascorsi invano. La famiglia Ambrogio Elli, l'industriale del mobile rapito il 30 settembre a Giussano, in Brianza, non è in grado di disporre di una somma così ingente. Ora la parola torna alla vergogna, che mercoledì aveva recapitato a Maria Grazia, la giovane nipote del mobile in ostaggio, un allucinate aut-aut: «Entro cinque giorni ci devi consegnare i soldi, altrimenti mandiamo l'orecchio. Bada che non scherziamo: il telefonista aveva ritattaccato, troncando le proteste della ragazza. L'ignobile minaccia verrà ora attuata? «Speriamo tutti che non sia vero», dice Maria Grazia Elli. La voce della giovane ha perduto però lo smalto coraggioso, il tono di ripicca esibito a muso duro nelle sue repliche telefoniche all'emissario dei banditi; sempre lo stesso uomo. Ho passato cinque giorni accanto al telefono, con l'angoscia crescente per questo prolungato silenzio. Come si fa a dire se fanno sul serio oppure no? «La minaccia esiste, l'avevo sentita tutti, ma nessuno è in grado di prevedere se sarà come nel caso del Bulgari», è il commento di un investigatore. «Siamo fiduciosi che le minacce non verranno attuate — ha dichiarato ieri il legale della famiglia, l'avv. Sergio Carpinelli — ma siamo anche in attesa di fatti concreti da parte delle autorità politiche». Per bocca di Carpinelli, i familiari di Ambrogio Elli hanno fatto sapere che non sono più disponibili a trattare di fronte al timore di una ferrea mutilazione ma anche alla ingente quantità del riscatto. «Mettiamo a disposizione delle autorità lo svolgimento della trattativa. Occorre che scatti un meccanismo diverso», hanno dichiarato. Impotenza, rassegnazione? Forse. Certo il rapido giro di una impresso da oggi alla famiglia Elli alla trattativa — considerate definitivamente crollate le speranze di raggiungere un accordo ragionevole con i banditi — non è privo di rischi per l'ostaggio. Ma potrebbe innescare qualche ripensamento tra i rapitori, indurli a mitigare le pretese. Dipende dal «espresso criminale» della banda, dai progetti che hanno indotto i suoi capi a sequestrare Ambrogio Elli, titolare della «Feg» (un'industria del mobile con 120 addetti) e a-

zionista, con il conte Borletti, della «Flowers Paradise» che aveva conteso al binomio Merlo-Brighina il casinò di Sanremo. Appare, come conferma la madre, chiaramente traumatizzato per la tremenda avventura e risponde a monosillabi, quasi come «inebriato», dice il padre — dell'improvvisa libertà. Gli ci vorrà del tempo per riprendersi completamente. Con lui — fin dai primi momenti del rilascio — c'è il compagno di scuola preferito, Vincenzo Tramoniana, che si è precipitato immediatamente in contrada Morgone non appena il TGI serale del primo gennaio ha diffuso la notizia della liberazione di Rocco. L'incubo è dunque finito, il sequestro che ha tenuto con il fiato sospeso tutta l'Italia si è risolto con la liberazione di Rocco che ha così salutato il nuovo anno ricongiungendo la libertà. Erano da poco passate le 20, l'altra sera, quando alla periferia di Oppido Mamertina — nello stesso identico posto dove il 23 novembre scorso l'anonimo sequestratore aveva rilasciato la mamma di Rocco rapita insieme al bambino il 18 maggio dell'83 — Rocco è stato lasciato da due guardiani della mafia. Dal suo carcere era stato istruito a dove salì da fare: doveva dirigersi, verso 500 metri a piedi, verso l'abitazione del veterinario del paese, il dottor Giuseppe Monteleone, e chiedere aiuto. Così ha fatto. Ma a quell'ora il professionista non si trovava a casa, e Rocco dopo aver invano bussato all'uscio è tornato indie-

La sconvolgente esperienza del bambino di dieci anni sequestrato in Calabria

Una dura prigionia di 232 giorni

Dimagrì e ancora scosso il piccolo Rocco Lupini ora è a casa

Avrà bisogno di un grande affetto per riprendersi - Come è stato liberato dai banditi presso Oppido Mamertina



REGGIO CALABRIA — Rocco Lupini con la madre

Dal nostro inviato MOLOCHIO (Reggio Calabria) — È scioccato e dimagrì, dopo 232 giorni di prigionia in Aspromonte. Non crede ancora di essere finalmente a casa, con i suoi genitori, le sue cose, l'affetto del padre e della madre. Le prime ore di libertà Rocco Lupini, il bambino di 10 anni rilasciato dai sequestratori l'altra sera, ad Oppido Mamertina, le ha passate tutto sommato tranquillo. La madre, la dottoressa Faustina Rigoli, che è medico condotto di Molochio, lo ha tenuto sotto controllo quasi sempre, ma Rocco mostra di reagire bene alla tremenda avventura che ha passato. È stanco delle domande che tutti gli rivolgono da lunedì sera per sapere come ha trascorso questi otto mesi di prigionia. Appare, come conferma la madre, chiaramente traumatizzato per la tremenda avventura e risponde a monosillabi, quasi come «inebriato», dice il padre — dell'improvvisa libertà. Gli ci vorrà del tempo per riprendersi completamente. Con lui — fin dai primi momenti del rilascio — c'è il compagno di scuola preferito, Vincenzo Tramoniana, che si è precipitato immediatamente in contrada Morgone non appena il TGI serale del primo gennaio ha diffuso la notizia della liberazione di Rocco. L'incubo è dunque finito, il sequestro che ha tenuto con il fiato sospeso tutta l'Italia si è risolto con la liberazione di Rocco che ha così salutato il nuovo anno ricongiungendo la libertà. Erano da poco passate le 20, l'altra sera, quando alla periferia di Oppido Mamertina — nello stesso identico posto dove il 23 novembre scorso l'anonimo sequestratore aveva rilasciato la mamma di Rocco rapita insieme al bambino il 18 maggio dell'83 — Rocco è stato lasciato da due guardiani della mafia. Dal suo carcere era stato istruito a dove salì da fare: doveva dirigersi, verso 500 metri a piedi, verso l'abitazione del veterinario del paese, il dottor Giuseppe Monteleone, e chiedere aiuto. Così ha fatto. Ma a quell'ora il professionista non si trovava a casa, e Rocco dopo aver invano bussato all'uscio è tornato indie-

Rocco e sua madre furono rapiti la mattina del 18 maggio mentre uscivano di casa. Per quasi sette mesi sono stati prigionieri insieme dell'anonimo, legati mani e piedi di con una catena. Poi, per «facilitare» la trattativa e costringere l'avvocato Lupini a pagare la cifra richiesta, i rapitori misero in libertà Faustina Rigoli. E così Rocco per un mese e mezzo è rimasto solo in mano ai sequestratori. Ma la trattativa per il suo rilascio non è stata facile: all'inizio il riscatto richiesto superava i tre miliardi, una cifra enorme che la famiglia Lupini, proprietaria di appezzamenti di terra nella Piana di Gioia Tauro, non possedeva. È stata pagata così solo una prima rata di 250 milioni. Forse poi, nelle ultime settimane, la pressione si era fatta più forte. Durante uno degli incontri con i rapitori del figlio, l'avvocato Lupini è stato anche brutalmente malmenato con un bastone tornando a casa sanguinante. Molte volte si è temuto il peggio per la sorte del bambino, grazie di costituzione e ammalato d'asma. Fino al 30 dicembre, agli inquirenti non risulta stata pagata un'altra rata del riscatto, ma non si esclude che a 250 milioni si siano aggiunte altre rate, così come non si esclude che i rapitori, alla fine, si siano «accontentati» vista l'impossibilità di

Rocco la giornata del 13 dicembre con temi, pensterni e testimonianze. «Voglio ringraziare — ha detto ieri ai giornalisti la dottoressa Rigoli — la stampa e tutti quelli che si sono mossi vicini a noi, ma soprattutto la popolazione di Molochio che mai come in questa circostanza si è stretta attorno a noi. L'ultima dimostrazione del popolo di Molochio l'ha data appunto l'altra notte quando sotto casa Lupini non appena si è saputo della libertà di Rocco, centinaia di persone sono andate a far festa con i tamburi, proprio come si usa nelle sagre paesane. Un affetto che i Lupini non hanno scordato ora che Rocco è tornato fra loro sano e salvo, ora che l'ennesimo sequestro che li ha colpiti si è concluso. In casa Lupini, Rocco non è stato il primo a finire nelle mani dei banditi; prima di lui era toccato ad altri quattro congiunti dei Rigoli-Lupini e uno zio di Rocco era stato addirittura assassinato per aver cercato di resistere. «L'importante — ha detto ieri l'avvocato Lupini ai giornalisti — è che Rocco sia con noi. Tutto il resto, a cominciare dai soldi, non ha importanza». Filippo Vetri

Giovanni Laccabò, e l'avv. Sergio Carpinelli, durante la conferenza stampa

NELLA FOTO: Grazia Elli, nipote del rapito, e l'avv. Sergio Carpinelli, durante la conferenza stampa

l'Unità
Domenica prossima grande diffusione
UN PROGETTO PER LE DONNE
Le proposte di discussione in vista della settima conferenza nazionale delle donne comuniste: «Le donne: soggetti della politica, protagonisti indispensabili del progetto di alternativa»